

Il volto femminile del brigantaggio
Per una lettura di genere del fenomeno
di Michele Galante

La ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stata l'occasione per una riconsiderazione del ruolo che le donne hanno avuto e del contributo che hanno apportato alla costruzione dello Stato nazionale italiano. E così, dopo le omissioni e il silenzio di decenni, sono stati pubblicati studi¹ e organizzate mostre che hanno evidenziato la funzione che le donne di diversa estrazione sociale hanno ricoperto nel processo risorgimentale con le loro idee, i loro progetti, il loro impegno, talvolta diretto, nelle cospirazioni e, persino, nelle lotte vere e proprie, generalmente con funzioni di organizzatrici o di infermiere. Queste donne, spesso eroine invisibili, dopo l'unificazione, passarono a ruoli di impegno sociale a beneficio di altre donne e dell'infanzia, per il riscatto sociale delle classi disagiate, per l'organizzazione e la promozione dell'educazione.

Così nella pubblicistica recente hanno potuto trovare collocazione più adeguata personaggi femminili come Anita Ribeiro Garibaldi, Cristina Trivulzio di Belgioioso, animatrice delle cinque giornate di Milano, Virginia Oldoini, conosciuta come la contessa di Castiglione, giornaliste straniere come Jessie White Mario, corrispondente del Daily News e Margaret Fuller, inviata del New York Tribune, poetesse come Giannina Milli o Giulia Molino Colombini. O ancora, per venire a territori a noi più vicini, la pugliese Antonietta De Pace, gallipolina, figlia di un grande banchiere che prese parte a Napoli sia ai moti del 1848 che a quelli del 1860, oppure la lucana Laura Battista, poetessa e scrittrice, a dimostrazione che il Mezzogiorno non fu estraneo al processo unitario e che non lo subì.

Non diversamente fu per quel fenomeno di opposizione all'unificazione che toccò quasi esclusivamente il Mezzogiorno: il brigantaggio.

La presenza femminile nelle vicende del brigantaggio fu di parecchio superiore a quella dell'intera vicenda risorgimentale. Negli eventi briganteschi le prota-

¹ Tra gli altri è da menzionare il volume di Bruna BERTOLO, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità*, Torino, Ananke, 2010. Utile è anche il volume 22 degli Annali Einaudi, dedicato al Risorgimento, uscito nel 2007.

goniste furono molto di più. Nelle guerre risorgimentali combattevano gli eserciti formati da soldati professionisti o dalle guardie nazionali, nel brigantaggio gli attori erano i popolani, le famiglie.

Finora da parte degli studiosi è stato posto l'accento sulle donne protagoniste, che hanno partecipato direttamente o indirettamente alle 'gesta' dei briganti, sul loro aspetto mitico, romanzesco. Si è insistito nella trattazione delle donne combattenti, delle brigantesse o anche delle donne dei briganti con contributi anche interessanti e rilevanti.² Si è invece trascurato un'altra faccia del rapporto donne e brigantaggio riguardante le donne che non sono state brigantesse né hanno avuto rapporti con i briganti: ci riferiamo sia alle vittime nelle diverse accezioni, sia a quelle donne che cooperarono con lo Stato alla sconfitta del fenomeno. Con queste brevi note vogliamo affrontare complessivamente il tema della presenza femminile all'interno della vicenda del brigantaggio.

A seconda del ruolo avuto e della funzione svolta possiamo dividere schematicamente le donne in sette categorie:

donne protagoniste del "grande brigantaggio";

brigantesse combattenti;

donne dei briganti: complici, drude, manutengole, conniventi e conviventi.

donne vittime: ammazzate, stuprate, violentate, sequestrate, estorte;

donne nemiche o avversarie dei briganti;

donne risarcite per la perdita del marito o del figlio;

donne collaboratrici di giustizia;

A) Donne protagoniste del "grande brigantaggio"

Alle rivolte legittimiste, che si svilupparono in tutto il Mezzogiorno tra la seconda metà del 1860 e la fine del 1861, il periodo del cosiddetto "grande brigantaggio", partecipò un numero relativamente alto di donne, oltre che contadini, braccianti, pastori e artigiani del Centro e del Sud. "Tante donne che trovarono il coraggio di alzare il pugno contro un esercito che avrebbe dovuto presentarsi come garante di una rivoluzione sociale e invece si mostrò garante di una rivoluzione borghese".³

² Le due ultime indagini che hanno notevolmente ampliato la conoscenza di questi aspetti sono quelle di Maurizio RESTIVO, *Donne, drude, brigante. Mezzogiorno femminile rivoluzionario nel decennio postunitario*. Prefazione di Turi Vasile; introduzione di Francesco D'Episcopo; nota critica di Stella Di Tullio D'Elisiis. Trapani, Di Girolamo, 2005, condotto però su un numero limitato di donne, e Valentino ROMANO, *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Napoli, Controcorrente, 2007 che, partendo dalle carte possedute dagli Archivi di Stato, ha dato un quadro abbastanza ricco della presenza femminile nella vicenda del brigantaggio.

³ Raffaele NIGRO, Introduzione a Valentino ROMANO, *Brigantesse*, cit., p. 20.

C'è, però, differenza di ruolo e di comportamento tra le donne del “grande brigantaggio” e quelle della seconda fase. Nel primo caso erano tutte popolane che partecipavano direttamente agli assalti e alle depredazioni, pagando direttamente in prima persona; nel secondo caso erano per lo più delle subalterne, che avevano rotto ogni vincolo familiare e affrontavano il loro viaggio verso la libertà.

Alla sollevazione di Bovino del 19-20 agosto 1860, con la quale si rivendicavano le terre di proprietà pubblica, parteciparono numerose donne. Due di esse, Maddalena Bucci e Carolina Trivisani, furono incriminate e condannate a sei anni.⁴

Per i fatti di Accadia del 21 ottobre 1860 furono condannate Concetta Russo, moglie di Giovanni Conversano, fratello di un esponente borbonico implicato nell'omicidio di due esponenti liberali, e Maria Botticella.

A Cagnano Varano alla sommossa del 21 ottobre 1860 che impedì lo svolgimento del plebiscito presero parte numerose donne.

Tra i rivoltosi che furono sottoposti a processo e condannati alla Gran Corte Criminale di Lucera, risultavano tra gli altri Giovanna di Maggio fu Michele, che subì una condanna pesantissima (trenta anni di ferri), e Anna Maria Petracca fu Nunzio, condannata insieme ad altri venti elementi «per reati di eccitamento a mano armata alla guerra civile fra gli abitanti di una stessa popolazione, armandoli e inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri nel fine di abbattere il governo, di devastazione, di incendio di casa abitata, di strage di saccheggio, di omicidio consumato, accompagnato da violenza politica».⁵

Nel corso dello stesso processo furono assolte altre cinque donne per insufficienza di prove, tra le quali Rosa Crosta fu Leonardo, Maria Donataccio fu Leonardo e Rosa Polignone di Cataldo.

Nella stessa giornata della rivolta di Cagnano Varano, a San Giovanni Rotondo si verificarono acutissimi scontri che portarono ad una vera e propria strage con la morte di ventiquattro ‘galantuomini’. Tra gli arrestati e condannati figuravano Rosa Intorcchia, moglie del custode del carcere, e Maria Giovanna Longo che, come recitava l'atto di accusa, «anziché donne in quelle nefande giornate come furie infernali comparvero ad eccitare al sangue, alle stragi, alle rapine e a godersi ferocemente di quel tremendo spettacolo (cioè l'assassinio dei galantuomini)».⁶

Nei moti di San Severo del 2 e 3 gennaio 1861 si segnarono due donne che assolsero a ruoli e funzioni diverse e furono, ancorché schierate su sponde opposte, protagoniste di quella convulsa fase. La prima, Angela Maria Berardi,

⁴ Nemo Candido D'AMELIO, *Quel lontano 1860*. Foggia, Editrice Daunia Agricola, 1989, p. 115.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (d'ora in poi A.S.F.), Comune di Cagnano Varano, f. 339, anno 1860, vol. 3.

⁶ *Sentenza ed atto di accusa per la causa a carico di Celestino Andini ed altri di San Giovanni Rotondo*. Trani, 1865, p. 62.

inserviente del carcere, sebbene brutalmente picchiata dagli insorti, trovò il coraggio di fermare uno sconsiderato che, insieme al resto dei ribelli, era penetrato all'interno del carcere pronto per ammazzare una guardia carceraria. La seconda, Anna Lufino, fu Felice, soprannominata Mancino, contadina di anni 42, concorse ad uccidere il sergente della Guardia Nazionale Domenico Sparavilla, e fu poi assolta per non aver commesso il fatto dopo un processo che potremmo definire 'aggiustato'.⁷

A Vieste tra i rivoltosi del 5 gennaio 1861 figurava la raccogliatrice (= ostetrica) Marianna Novelli, mentre fra i tre arrestati risultava una donna, Cesarea D'Onofrio, di 70 anni, un'età molto avanzata per l'epoca.

Nella rivolta di San Marco in Lamis del 2 giugno 1861, scoppiata durante la prima festa dello Statuto, furono tante le donne, soprattutto parenti dei briganti, a lottare in prima fila e a rendersi protagoniste delle vicende delittuose, come annotò con un certo stupore lo stesso pubblico ministero.⁸ Donne che subirono anche gli arresti e furono liberate sotto la pressione popolare dopo alcune settimane.

Un'analoga partecipazione di donne alle manifestazioni antiunitarie può essere riscontrata anche in altri comuni. A Casalnuovo Monterotaro il 12 luglio dello stesso anno numerosi briganti invasero il comune alla testa di una grande folla compiendo saccheggi e atti di violenza a danno di chiunque fosse segnalato come profittatore del nuovo regime contro i contadini. Delle ottantanove persone arrestate e processate numerose furono le donne.⁹

Non diversamente si svolsero gli avvenimenti di Vieste del 27 luglio, anche se il numero delle donne poste sotto processo fu poco rilevante.

Tra le donne coinvolte figuravano Michelina Mafrolla, accusata di devastazione e involamento di cose mobili, denaro e granaglie; Maria Giuseppa Mandriola e Antonia Travasi, detta Torsetta, per delitti di complicità in alcuni omicidi, Rosa Medina e altre per complicità varie, Maria Michela Vescera per complicità e piccole razzie e Leonarda Armiento.¹⁰

Saltuariamente le forze di polizia segnalavano la partecipazione di donne

⁷ Giuseppe CLEMENTE- Matteo CASSA, *La Capitanata nella crisi dell'unificazione e il processo per i fatti di San Severo del 2-3 gennaio 1861*, in *Atti dell'11° convegno nazionale sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia*, San Severo, Gerni, 1989, pp. 341 e ss.

⁸ *Sentenza e atto di accusa per i fatti criminosi accaduti in San Marco in Lamis e Rignano Garganico nei primi giorni di giugno 1861*, Trani, 1864. Tra le donne che si segnalano per azioni delittuose figuravano Maria Teresa Sfirro, madre del brigante Polignone, che saliva per le case a fare bottino; Emanuela Del Sambro, sorella del brigante che cercava di scovare dove erano le guardie mobili; Teresa Pignatelli, che voleva ad ogni costo far fucilare la guardia mobile Selvaggi; Vittoria Cappelli, di Rignano, la quale seguì i briganti somministrando le munizioni e strepitando per avere un fucile, onde combattere anch'essa contro la truppa. Cfr. Antonio CAPPELLI, *Rignano Garganico nelle vicende storiche della Daunia antica*, s.l., 1998, p. 184.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA -SEZIONE di Lucera (d'ora in poi S.A.S.L.), *Processi davanti la Corte d'Assise*- fascio 13, incarto 68 (a.1862).

¹⁰ Marco DELLA MALVA, *Vieste e la Daunia nel Risorgimento*, Foggia, Leone, 1984.

semplici a iniziative antiunitarie di tipo individuale, anche se non strettamente brigantesche.

A Motta Montecorvino il 9 novembre 1860 Beatrice Ciaburri, moglie di Matteo Petitti, al passaggio dei militi fece partire da un archibugio dei colpi, ferendo il cavallo su cui si trovava il comandante della Guardia Nazionale, capitano Gaetano de Peppo di Lucera.¹¹

Sempre a San Marco in Lamis il 26 marzo 1861 verso le ore due di notte (corrispondenti alle 21) fu fermata, arrestata e consegnata al giudice regio Angela Maria Guerrieri che, alla testa di circa cinquanta ragazzi di ambo i sessi, pubblicamente nella piazza tentava una rivolta con delle grida sediziose di

«viva Francesco II”, con l’idea di saccheggiare come si era estrinsecata nei giorni precedenti, soggiungendo a diversi popolani che vedeva aggruppati per propri affari di massacrare i galantuomini e spogliandoli come venne praticato a San Giovanni Rotondo...Da più mesi la stessa pubblicamente insinuava il basso popolo alla rivoluzione e ieri sera si sarebbe dato effetto se una forte partita di guardie nazionali non fosse accorso e dissipato il popolaccio. Si è passata l’arrestata al potere giudiziario con i lumi necessari per istruirsi un regolare processo».¹²

Non ci è dato sapere quale condanna abbia subito la Guerrieri per mancanza del relativo fascicolo processuale.

L’opposizione politica al nuovo regime si manifestò non soltanto con le armi o con la rivolta, ma anche in modo pacifico. A Roseto Valfortore una maestra, Teodora Lanza, si rifiutò di prestare giuramento di fedeltà al nuovo regime di Vittorio Emanuele II.¹³ Ma si trattò di un caso assolutamente sporadico.

A fronte di donne che impugnarono la bandiera antiunitaria, non mancarono altre che si schierarono a favore del nuovo regime o che combatterono contro i rivoltosi e i briganti. A Sava, nel tarantino, due giovani donne, Maria Concetta Spagnolo e Rosa Provenzano, entrambe di estrazione certamente non contadina, manifestarono tutto il loro entusiasmo per l’arrivo dei piemontesi.¹⁴ Durante gli avvenimenti di Ischitella dell’8 settembre 1861, nel corso dei quali i briganti tentarono di assaltare la cittadina garganica, si distinse tra gli altri Marianna Ventrella, sorella della Guardia Nazionale Giuseppe.¹⁵

¹¹ Michele MARCANTONIO, *Le reazioni in Capitanata: 1860*, San Bartolomeo in Galdo, Grafica Passaro & Spallone, 1979, p. 52.

¹² Pasquale SOCCIO, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*. Napoli, ESI, 1969, p. 126.

¹³ Michele MARCANTONIO, *Sangue e unità: 1860...Lucera*, Catapano, 1972, p. 52.

¹⁴ Gaetano PICHIERRI, *Resistenza antiunitaria nel Tarantino*, Manduria, Lacaia, 1988, p.25.

¹⁵ Marco DELLA MALVA, *Vieste e la Daunia nel Risorgimento*, cit., p. 146.

B) Brigantesse – Donne combattenti

Allorché verso la fine del 1861 la repressione delle autorità governative si fece feroce e spietata costringendo le bande di briganti ad abbandonare i comuni e a mettere da parte la tattica dell'invasione dei paesi, qualcosa mutò anche nel comportamento delle donne.

Le bande dei briganti si andarono strutturando su un terreno eminentemente militare, con un'organizzazione agile, pronta a sfidare le truppe piemontesi attraverso la tecnica della guerriglia e non dello scontro frontale.

In questo mutamento all'interno delle bande ci fu sempre meno posto per le donne, anche per ragioni culturali, e per gesti individuali.

Il brigantaggio non solo in Capitanata, ma anche in altre zone del Mezzogiorno, si presentava come un'organizzazione tipicamente maschile.

Le donne non vi erano o vi avevano un ruolo di supporto, certe volte di sostegno, ma sempre subalterno, giacché esse non giunsero quasi mai a responsabilità di un qualche livello all'interno delle diverse bande organizzate.

La connotazione maschile delle bande armate era del tutto prevalente dal momento che, come avviene all'interno delle altre organizzazioni criminali anche recenti come la mafia o la 'ndrangheta, non veniva accettata a livello operativo e dirigenziale la presenza delle donne in quanto incompatibile con il loro codice culturale.

Un codice fondato sul primato della forza, della violenza fisica e morale, sulla salvaguardia dell'onore, non poteva tollerare che a livelli di responsabilità potessero accedere esseri considerati naturalmente inferiori e inaffidabili nel mestiere di depredare e uccidere.¹⁶

Nel mondo dei briganti l'uomo aveva un diritto esclusivo di vita e di morte, sulla donna: sia essa moglie, figlia, sorella, madre, amante.

La donna, per diritto naturale, era considerata dominio dell'uomo, esclusiva proprietà privata.

«In una società contadina, nella quale l'uomo nasceva – in profonda miseria e abiezione – senza diritti e senza proprietà, l'unico diritto che poteva esercitare e l'unica proprietà che poteva rivendicare erano quelli ricadenti sulle proprie donne».¹⁷

Questo codice tipico di organizzazioni a spiccato carattere criminale e a forte impronta contadina o rurale è ben diverso da quello di altre organizzazioni criminali a prevalente carattere urbano e a forte connotazione politica quali le Brigate

¹⁶ Giovanni FALCONE, *La mafia tra criminalità e cultura*, in «Meridiana», 1989, n. 5, p. 206.

¹⁷ Enzo CICONTE, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*. Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 17.

Rosse degli anni Settanta del Novecento, che al contrario accettavano ai massimi livelli l'apporto delle donne.

Tornando al brigantaggio, si può dire sulla scorta di alcuni elementi di analisi e di documenti di archivio che la presenza femminile sia stata abbastanza minoritaria.

Questa peculiarità emerge con evidenza da alcuni dati.

Da un elenco di briganti redatti dalle autorità di Terra d'Otranto composto di 84 nominativi non figura nessuna donna, ma questo non esclude che vi siano state manutengole o drude attive.¹⁸

In Capitanata il numero delle donne schedate come attrici del brigantaggio risulta essere di 35 su un totale di 1459 briganti o presunti tali, pari al 2,5%.¹⁹ Di queste 13 appartenevano al distretto brigantesco del Subappennino Meridionale, 13 a quello del Subappennino Settentrionale e 9 a quello garganico.

In questa parte della Puglia la presenza e l'apporto delle donne erano più marcati nelle bande che scorazzavano nel Subappennino Meridionale al confine con la Basilicata e con l'Irpinia. Donne schedate e condannate si trovavano ad Anzano di Puglia, Rocchetta Sant'Antonio (all'epoca appartenenti alla provincia di Avellino), a Bisaccia, ma anche a Sant'Agata di Puglia e Candela.

Sempre in questo territorio l'elenco delle persone dedite al brigantaggio stilato dalla prefettura di Foggia nel 1863 annoverava su 509 nominativi appena otto donne (pari all'1,6%), provenienti quasi tutte dall'area del Subappennino Dauno. Soltanto una donna – tale Maria Vaira – aveva origini garganiche, risiedendo a Monte Sant' Angelo.²⁰

Le province pugliesi in generale fecero registrare una presenza inferiore di donne rispetto alla Calabria e alla Basilicata, alla Campania o al Basso Lazio.

Nell'elenco dei briganti stilato dal prefetto Guicciardi nella provincia di Cosenza figuravano soltanto tre donne (Serafina Zappa di Falconara Albanese, Anna Maria Madeo e Filomena Gagliardi, entrambe di Longobucco). La percentuale delle donne che per quelle dedite al brigantaggio rappresentava lo 0,41% del totale, tendeva a salire per le complici fino a toccare il 12,66%.

Sulla scorta di questi elementi si è parlato con qualche forzatura di dimorfismo sessuale del brigantaggio.²¹

¹⁸ Gaetano PICHIERRI, *Resistenza antiunitaria nel Tarantino*, cit., pp. 164-166. Nel Tarantino erano parte organica di bande Filomena Cianciarulo, druda di Nicola Masini e Maria Rosa Marinelli, druda del brigante Casalnuovo (ivi, p. 94).

¹⁹ Giuseppe CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe*, Presentazione di Raffaele Colapietra, Roma, Archivio Guido IZZI, 1999.

²⁰ A.S.F., *Prefettura di Foggia. Elenco delle persone dedite al brigantaggio. 1863*. Le altre sette donne erano Ciccone Maria Giuseppa, di Biccari, Cornelia Anna Maria, lavoratrice di Larino, Di Chiella Maria Vincenza, contadina di Serracapriola, Giuliani Rosa, meretrice di Candela, Montella Michaela, detta Faccenda, di Candela, Panivisci Teresa, la Porcara, di Bovino, Recchia Anna, domestica di Tufara.

²¹ Francesco GAUDIOSO, *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1863)*, in «Archivio storico per le province napoletane», terza serie, a. XXII, n. CI, 1983, pp. 174-175.

A San Marco in Lamis, definita dalle autorità provinciali di Capitanata, “cul-la” e “fucina” di briganti, nell’Archivio comunale, fino all’aprile 1863 risultava un numero complessivo di 109 briganti, dei quali cinque erano donne.²²

All’interno della banda di Giuseppe Schiavone, noto brigante nativo di Sant’Agata di Puglia, che operò prevalentemente nelle zone del Subappennino Dauno confinanti con la Basilicata, vi erano appena cinque donne, che possono essere considerate brigantesse, combattenti a tutti gli effetti. Una presenza non disprezzabile per quei tempi, in cui la funzione della donna era relegata esclusivamente all’interno della famiglia.

Alcuni studiosi hanno voluto vedere in queste donne le antesignane di un femminismo contadino, quasi che esse avessero voluto sottrarsi alla loro dura condizione subalterna²³.

Certamente qualche ragazza insofferente e coraggiosa vide nella vita con le bande un’occasione per sfuggire ad un destino segnato dalla miseria e dalla subordinazione, ma la stragrande maggioranza di esse spariva nei boschi per sfuggire all’arresto e sottrarsi alle rappresaglie delle autorità militari.

Infatti tra le misure che tendevano a fare il vuoto attorno ai briganti era previsto l’arresto dei familiari, e le donne – le madri, le mogli, le figlie, le sorelle e le amanti – non sfuggivano a questa regola.

Anzi, la parentela con i briganti costituiva di per sé, in un sistema parentale fitto, cementato da solidi legami materiali e morali (una morale diversa e primitiva, ma non per questo meno sentita), un indizio di reato.

Il generale Pallavicini nelle sue *Istruzioni* invitava i subalterni a “far pesare su di loro (i parenti dei briganti) tutto il rigore dell’autorità militare, arrestandoli tutti sollecitamente senza distinzione di sesso”.²⁴

In questo modo molte madri furono condannate perché colpevoli di avere portato un po’ di cibo ai figli latitanti in campagna e quasi tutte le donne componenti della famiglia dei briganti conobbero il carcere soltanto perché considerate naturali alleati dei briganti in quanto dividevano con loro il frutto delle rapine, dei ricatti, degli assassini.

Così le donne sotto l’incalzare della brutale e cieca repressione finivano per ingrossare le file del brigantaggio, preferendo alla reclusione in un umido e puzzolente carcere, la vita libera e rischiosa delle bande, accanto ai propri uomini, e se c’era da fare a schioppettate, non si tiravano indietro.

Queste donne passionali e fedeli non volevano essere semplici mogli di briganti, ma delle vere e proprie brigantesse, in grado di sparare, accoltellare, uccide-

²² ARCHIVIO COMUNALE DI SAN MARCO IN LAMIS, *Brigantaggio*, fasc.2.

²³ Cfr. il saggio di Franca Maria TRAPANI, *Le Brigantesse*, Roma, Canesi, 1968 e il romanzo di Maria Rosa CUTRUFELLI, *La briganta*, Milano, Frassinelli, 2005. .

²⁴ Roberto MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell’ordine pubblico nell’Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 196.

re. Donne impegnate in rapine, sequestri di persone, furti di animali e in scontri a fuoco con l'esercito dei piemontesi e con la Guardia Nazionale. Avevano armi e spesso vestivano abiti maschili.

«Non volevano insomma, essere inferiori all'uomo neanche nella violenza e nella brutalità. Non volevano essere considerate soltanto 'concubine' e mantenute dei briganti, ovvero 'drude', perché condividevano gli stessi disagi e le stesse difficoltà dei maschi, vivevano anch'esse da disperate i trapazzi di una vita disperata e offrivano il loro contributo e il loro sostegno nelle scorrerie delle bande».²⁵

Antesignana di queste donne fu Francesca La Gamba, nativa di Palmi (Rc), filandiera, molto attiva nel decennio francese degli inizi dell'Ottocento.

Altro precedente illustre di donna combattente dello stesso periodo è quello di Niccolina Licciardi, calabrese, compagna del brigante Francesco Moscato, detto il Bizzarro, a cui decapitò la testa, dopo che questi le aveva ucciso il figlio piccolissimo sbattendolo sulle rocce. La Licciardi ottenne dal governatore di Catanzaro la taglia di mille ducati.²⁶

Soltanto poche donne divennero eroine o combattenti famose o capibanda. In questa sede segnaliamo le vicende di alcune donne che sono un po' il paradigma di un percorso spesso tragico.

Il caso più noto e conosciuto è quello di Marianna Oliviero, detta Ciccilla o Maria, forse la più celebre fuorilegge di tutto il Mezzogiorno, della quale scrisse anche Alessandro Dumas.

Ciccilla era la moglie del famoso brigante della Sila Pietro Monaco. Ben fatta, con i capelli chiari che annodava in lunghe trecce sulla nuca, aveva lineamenti gentili. Quando Pietro diventò un fuorilegge non lo seguì, rimase a casa dove di tanto in tanto l'uomo tornava per pochi giorni o soltanto ore. Talvolta invece era la moglie che andava a raggiungerlo in qualche pagliaio tra i boschi.

Datasi al brigantaggio per necessità in quanto ricercata per avere ucciso la sorella che pare avesse avuto una relazione amorosa con il marito, Ciccilla cominciò a battere le campagne, divenendo capobanda a seguito della morte del marito avvenuta in un conflitto a fuoco. In qualità di capobanda scorazzò per diversi mesi la parte centrosettentrionale della Calabria, fino a quando l'11 febbraio 1864 non fu arrestata nei pressi di Caccuri, nel Crotonese. Non ci sono notizie univoche e certe sulla sua sorte: secondo alcuni fu condannata a morte, pena tramutata poi in ergastolo, secondo altri a quindici anni di reclusione.

²⁵ Salvatore SCARPINO, *Indietro, Savoia! Briganti del Sud*, Milano, Camunia, 1988, p. 68.

²⁶ Giordano Bruno GUERRI, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del Brigantaggio*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 166-167.

Un'altra donna che si distinse per ardimento e coraggio fu Filomena Pennacchio, nata a San Sossio Baronia, circondario di Sant'Angelo dei Lombardi (e non a Casavecchio di Puglia come si è sempre detto). «Donna di carnagione olivastra, gli occhi scintillanti, la chioma nera e crespata, le ciglia folte, il naso aquilino, le labbra prominenti, il profilo greco» (De Witt), sposata a un cancelliere di Foggia, oltremodo geloso, dopo un ennesimo litigio col marito estrasse dai capelli un lungo spillone e lo conficcò in gola, uccidendolo. Dopo l'omicidio si diede alla macchia e incontrò il brigante Michele Caruso del quale si innamorò. La sua vicenda è emblematica del percorso tortuoso intrapreso da alcune donne. Protagonista sia di rocambolesche vicende brigantesche che di intense passioni amorose, fu amante dei due famosi banditi Carmine Crocco e Giuseppe Caruso, tanto da guastare i rapporti tra i due e da inserire elementi di rivalità e di contrasto nella vita delle bande. Di lei si invaghì successivamente Giuseppe Schiavone, che l'associò nelle sue numerosissime azioni criminali e che per lei lasciò Rosa Giuliani. Lo stesso Schiavone, prima di morire fucilato, per vedere per l'ultima volta la sua bella Filomena, fu costretto a svelarne il nascondiglio, rendendo così possibile l'arresto.

Interessanti sono i casi di altre tre donne. Michelina Di Cesare, nata a Caspoli, frazione di Mignano, in provincia di Caserta, il 28 ottobre 1841, sposata con Rocco Tanga, a venti anni restò vedova. Diventata l'amante del brigante Francesco Guerra si aggregò alla sua banda combattendo insieme alle altre bande di Giacomo Ciccone, Alessandro Pace e Michele Marino che imperversavano tra i due Principati citra (Salerno) e ultra (Avellino e gran parte della provincia di Benevento, ad eccezione della città, che apparteneva allo Stato pontificio). Di Cesare fu una brigantessa a tutti gli effetti, in quanto vestita di abiti maschili girava armata come gli altri briganti. Fu uccisa nel mese di agosto del 1868 dalle truppe del generale Pallavicini grazie ad una delazione del fratello. Il suo corpo, dopo la morte, fu denudato e oltraggiato.

Generosa Cardamone, calabrese, nata nel 1845, fu amante del brigante Pietro Bianchi, che agiva nel catanzarese e sulla Sila. Partecipò direttamente ad azioni brigantesche "vestita da uomo e armata di fucile". Catturata insieme al suo uomo nel marzo 1867, fu condannata a quattro anni di reclusione e tre di sorveglianza speciale.

Serafina Ciminelli, di Francavilla in Sinni (Potenza), fu compagna d'amore, di ideali e di avventure del capo-brigante Antonio Franco, che seminò terrore nel territorio lagonegrese. Quest'ultimo fu arrestato e fucilato in seguito ad una delazione nel dicembre 1865, mentre Serafina, condannata a quindici anni di carcere, morì per setticemia nel carcere di Potenza.

Il fenomeno delle brigantesse combattenti fu più diffuso e sviluppato in Calabria e in Campania, mentre in Puglia e in Capitanata si ebbe una partecipazio-

ne minore, certamente non consistente. Le uniche due donne che parteciparono a pieno titolo ad azioni brigantesche furono Filomena Pennacchio, che agiva con la banda di Agostino Sacchitiello e di Giuseppe Schiavone nel Subappennino meridionale, e di Anna Felicia Recchia, nativa di Tufara (Av), impegnata in attività delittuose (sequestri di persona, uccisioni di animali, incendi e furti, estorsioni, saccheggi) con la banda di Pasquale Recchia, detto Pasqualillo, nella zona di Volturara Appula - San Bartolomeo in Galdo - San Marco La Catola - Celenza Valfortore . Di essa tuttavia ignoriamo il percorso finale.

Sempre in Puglia vi furono altre ragazze che si distinsero per le loro gesta brigantesche, anche se non lasciarono tracce significative.

Una di queste fu Rosa Martinelli, nativa di Ceglie Messapica, che ebbe una breve esperienza come brigantessa e amante al seguito del brigante Francesco Monaco, ma che ben presto si consegnò ai carabinieri.

I responsabili dell'ordine pubblico e della lotta al brigantaggio, oltre che la pubblicistica, hanno fornito uno stereotipo delle donne coinvolte nel fenomeno, dipinte quasi sempre come donne sanguinarie, spietate, audaci, capaci di atti di estrema efferatezza, senza cuore e senza femminilità, assetate di sangue e di sesso, sfrenate e libidinose. Insieme alla ferocia, al disprezzo e al terrore convivevano, però, anche sentimenti teneri e nella loro scelta agivano anche seri motivi affettivi. Anzi, si poteva essere arrestate per favoreggiamento del brigantaggio semplicemente per amore, per un intenso legame affettivo, come capitò ad Addolorata Fumarola, una bella massaia di Martina Franca, che nutriva una predilezione per il brigante Cosimo Mazzeo, detto Pizzichichio.²⁷

Un'altra storia di sincero amore fu quella di Maria Capitanio, figlia di un ricco proprietario di San Vittore, in provincia di Frosinone, che, appena quindicenne si innamorò del brigante Agostino Luongo, unendosi successivamente alla sua banda. Dopo la morte del suo uomo, fu catturata. Assolta attraverso un processo farsa, preferì morire, ingoiando frammenti di vetro, che sopravvivere all'amante.

Le brigantesse partecipavano a pieno titolo alle azioni, agli assalti che le bande compivano, dai più semplici ai più audaci.

Al furto di una valigia postale contenente documenti processuali avvenuto in territorio di San Paolo Civitate da parte di un gruppo di briganti, presero parte anche Maria De Biase, Maria Vincenza Di Chiello e Antonia Maria Ruberti.

Caterina Turco con componenti della banda di Gravina rubò pecore e capre nel territorio di Serracapriola a danno di alcuni pastori abruzzesi.

Spesso vi erano compiti non meno rischiosi e delicati di cui venivano investiti le donne. Sempre Maria Capitanio partecipò direttamente ad una azione spinosa

²⁷ Gaetano PICHIERRI, *Resistenza antiunitaria nel tarantino*, cit., p. 124.

come la gestione di un sequestro di persona come vivandiera e carceriera di un ricco possidente preso in ostaggio.

C) Donne complici: fiancheggiatrici, conviventi e conniventi

Il ruolo delle donne era molto importante sotto il profilo logistico, giacché molte di loro concorrevano ad assicurare i collegamenti con i briganti, a rifornire di viveri i loro uomini, oppure venivano utilizzate, intente ai lavori campestri, come vedette e come informatrici negli incroci strategici o nei punti obbligati di passaggio per segnalare l'arrivo delle truppe e deviare le colonne mobili dai loro itinerari.²⁸ Diverse donne agivano da spie in servizio permanente effettivo, pronte ad indicare i luoghi occupati dalle truppe e i loro movimenti.

Nei momenti di più feroce repressione le donne portavano aiuto ai briganti, oppure prestavano ricovero o nascondevano in luoghi più o meno sicuri i loro uomini. In tal modo esse si facevano complici o mantengole, vale a dire fiancheggiatrici.

Il mantengolismo, invero, era un atto di amore continuo verso i propri parenti datisi alla campagna da parte di madri, mogli, sorelle che si mettevano per strade di montagna e di collina con una notizia dentro la testa e con pane e vino sulle spalle. Vere e proprie fiancheggiatrici. Persone che trovavano il coraggio di uscire di casa, sfidare i rigori della legge, affrontare il buio, vincere la paura e sfidare la sorte. Donne che sapevano che i loro uomini prima o poi sarebbero incappati in una pallottola o nel tradimento di qualcuno. Ci furono donne che amarono i loro uomini al punto da imbracciare un fucile, cavalcare un cavallo e difenderli sulle montagne fino alla morte.

Gran parte delle donne che furono vittime del brigantaggio in conflitti armati o subirono arresti per mantengolismo, erano o familiari dei briganti o loro 'drude'.

Queste ultime potevano essere fisse o temporanee, vivevano al seguito dei briganti e li seguivano nelle loro perigliose avventure condividendone la vita raminga, i disagi fisici e tutti i pericoli connessi alla figura e alla vita del brigante, trovando spesso la morte nei conflitti a fuoco che opponevano le forze della repressione statale alle bande brigantesche.

Le 'drude' erano per lo più sempre fedeli ai loro uomini e pativano la loro stessa sorte e le loro stesse sofferenze.

Così Filomena Devito, di Grassano, druda del fratello di Ninco Nanco, fu arrestata nel corso di un'operazione militare contro quella banda il 3 marzo 1863, mentre negli stessi giorni la Guardia Nazionale feriva e faceva prigioniera la druda

²⁸ Luigi TUCCARI, *Memoria sugli aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità*, in «Archivio storico per le province napoletane», terza serie, a. XXII, Vn. CI, 1983, p. 338.

di Ninco Nanco, Maria Lucia Di Nella, che poi subì una condanna a dieci anni di carcere.²⁹

Limitandoci al territorio della Capitanata, tra le donne di briganti diventate esse stesse famose, ci furono oltre a Filomena Pennacchio, Giuseppina Vitale, druda del Sacchitiello e Maria Giovanna Tito, moglie di Carmine Crocco.

Filomena Ciccaglione, Mariannina Aligieri, Maria Luisa Ruscitti furono amanti di Michele Caruso, detto Occhioscarsciato, famoso cavallaro di Torremaggiore.

Vittoria Cursio, detta Sempliciotti, druda del famoso Angelo Maria Del Sambro, detto lu Zambre, capo indiscusso della banda garganica, fu arrestata lo stesso giorno in cui trovò la morte il capo.

Angela Maria Cusmai, fu per qualche tempo amante del brigante di Monte Sant'Angelo Luigi Palumbo, detto il Principe.³⁰

I briganti avevano con loro più donne, poiché era un vanto e un pregio diventare la druda di un brigante. Un medico garganico, Pasquale La Porta, nei suoi *Ricordi del brigantaggio garganico*, annotò amaramente che la «prostituzione veniva fatta dagli stessi genitori, dai fratelli stessi che vendevano le impuberi figlie e sorelle e dai mariti che offrivano le mogli alla protezione e all'oro brigantesco.»³¹

Sulle donne spesso esercitavano un particolare richiamo, più che la vita avventurosa e le gesta dei briganti, la profusione di danaro e la mostra dei gioielli, fila d'oro, anelli e altri oggetti preziosi che i briganti saccheggiavano nel corso dei loro raid, passandoli alle drude, che potevano così farne sfoggio. Rosa Martinelli soggiacque alle *avances* del brigante Francesco Monaco non soltanto per le minacce ricevute, ma anche per la generosa offerta di 114 piastre e di diversi monili d'oro. Il brigante irpino Vincenzo Barone ricambiava l'amore della sua donna, Luisa Mollo, facendole dono in ogni occasione dei preziosi che depredava alle vittime delle sue scorrerie.³²

Ma molto spesso le 'drude' erano soltanto delle miserabili e infelici prostitute di campagna, senza doni né protezioni, delle quali i briganti si disfacevano abbastanza facilmente senza pericolo e senza rimpianto.

²⁹ Giuseppe BOURELLY, *Il brigantaggio politico dal 1860 al 1865 nelle zone di Melfi e Lacedonia*, Venosa, Osanna, 1987.

³⁰ Gennaro SCARAMUZZO, *Borbonici, liberali e briganti: Vico del Gargano all'alba dell'Unità*, Lucera, Catapano, 1976, p. 109

³¹ Pasquale LA PORTA, *Ricordi del brigantaggio garganico*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1995, p. 44.

³² Valentino ROMANO, *Brigantesse*, cit., pp. 133-135.

D) Donne vittime della violenza dello Stato e dei briganti

Le donne pagarono un doppio, pesante tributo nei tremendi mesi della lotta al brigantaggio. Lo pagarono allo Stato subendo la mannaia della repressione degli apparati militari o della Guardia Nazionale, sovente senza riguardo alcuno per la loro dignità di persone, per i principi di legalità e di garanzia della libertà personale.

La rabbia dell'apparato repressivo del nuovo Stato dei Savoia si scaricava con insulti e offese sulle donne, colpevoli unicamente di simpatizzare per i manifestanti borbonici o ritenute l'anello debole della catena brigantesca, e perciò facilmente ricattabili.

Così il maggiore Viglione, comandante dei "Cacciatori del Gargano", oltraggiò con frasi ingiuriose, oltre i manifestanti, anche le loro mogli e le loro figlie, accusandole di essere delle meretrici borboniche, per essere scese in piazza a Poggio Imperiale in provincia di Foggia.³³

La repressione statale si abbatteva facilmente anche sulle donne, senza tanti scrupoli per lo stato di diritto. Le sorelle Eleonora e Teresa Pelosi, proprietarie di una trattoria a Torremaggiore, furono denunciate per aver svelato con ritardo fatti di loro conoscenza.

Rosa De Cera e Teresa Resta, anch'esse di Torremaggiore, furono accusate senza alcuna prova di associazionismo alle bande del brigante Cerito, Matteo Baroletta, alias Ponza, e altri.

Arcangela Poppa di Biccari venne accusata di connivenza con i briganti, così come Angela Falcone, Leonarda Ionata, Angela Maria Falcone, ree di connivenza con i briganti di Monte Sant' Angelo³⁴. E spesso alla denuncia seguiva anche la carcerazione.

Le donne pagarono un prezzo salatissimo anche nei conflitti armati, pur essendo esse sostanzialmente estranee ai teatri di guerra.

Secondo Carlo Alianello furono quaranta le donne che caddero in battaglia sotto il fuoco della repressione, che nel quinquennio 1860-1865 fu particolarmente brutale, facendo inorridire molti sostenitori della causa unitaria.³⁵

L'operato dei tribunali militari non conosceva pietà, e per le donne delle bande non c'era riguardo. Se in generale le pene erano più miti per le donne, tuttavia anche per loro scattava la pena di morte.

In Capitanata Maria Antonia Altini, originaria di Castelbaronia, fu fucilata a Sant'Agata di Puglia il 7 agosto 1862.

³³ Giovanni SAITTO, *Fatti e briganti della nostra terra*. Foggia, Bastogi, 1995, p. 21.

³⁴ S.A.S.L., *Processi davanti la Corte d'Assise*, B 29, p. 211, citato in G. CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata*, cit., p. 78, scheda 169.

³⁵ Carlo ALIANELLO, *La conquista del Sud*. Milano, Rusconi, 1979.

Giovanna Carozza fu uccisa nel carcere di Lucera nell'ottobre 1861.

Andrea Cilla, di San Paolo Civitate, fu fucilata a Torremaggiore il 20 maggio 1862.

Maria Maraffino, di San Fele di Lucania, fu fucilata quando aveva venti anni nel 1862, mentre Filomena Gabbamonte cadde all'età di ventuno anni.³⁶

Maria Giuseppa Santoro di Peschici fu prima condannata a morte per attività antigovernativa e successivamente graziata per l'intercessione di influenti personalità del centro garganico.³⁷

A Vieste, nei già ricordati moti del luglio 1861, la popolana Leonida Azzarone fu uccisa sul terrazzo dalla Guardia Nazionale durante uno scontro a fuoco. Stessa sorte toccò a Lucia Taronna di Mattinata e Mattea Prencipe di Monte Sant'Angelo, che erano state attive protagoniste della rivolta.³⁸

Donne ammazzate

Ma le donne pagarono un altro tributo anche alla violenza dei briganti, che non era meno barbara e disumana di quella dei militari piemontesi o della Guardia Nazionale.

Il 19 settembre 1862 furono derubati e assassinati da trenta briganti a cavallo gli sposi Luigi Stanislao Fusco di Frasso (Bn) e Carolina Cinelli di Morrone, che in carrozza viaggiavano per recarsi a Frasso. Il truce reato fu consumato sul ponte del Tamaro nel piano di Sepino. Il giorno successivo le spoglie di quei miseri barbaramente dilaniati vennero raccolte in bare e tumulate nel locale cimitero.³⁹

Carolina Pontonio, meretrice di San Marco in Lamis, venne ammazzata in contrada Vado dell'Occhio il 7 agosto 1862 da Luigi Vigilante.

Frequenti erano anche i casi di violenza gratuita, che avevano il solo scopo di intimidire per poi asservire. La banda di Michele Caruso il 18 ottobre 1863 trucidò una donna inoffensiva presso la masseria Reggente vicino Lucera.

Sovente le donne trovavano la morte non in combattimento, ma a causa delle rivalità interne alle stesse bande dei briganti che si nutrivano di una subcultura

³⁶ Pietro VARUOLO, *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata. 1860-1877*, Galatina, Congedo, 1985.

³⁷ Tommaso NARDELLA, *Una pagina inedita di storia garganica. Peschici e Cagnano nella crisi dell'unificazione nazionale*, in III Convegno Storico-IV convegno storico demologico, *Tradizione, Arti e Società nella montagna garganica*, Rodi, Centro rodiano di cultura Uriatino, 1985, p. 160.

³⁸ Luigi GATTA, *Mattinata tra '800 e '900: frazione di Monte Sant'Angelo. Vol. I. L'Ottocento*, Foggia, Claudio Grenzi, 1996, pp.134-135.

³⁹ www.brigantaggio.net

piena di pregiudizi verso le donne, considerate inaffidabili e, come tali, pericolose per loro.

A San Marco in Lamis il 19 giugno 1862 furono uccise dai briganti quattro drude, mentre altre sette furono ammazzate il 28 giugno, giorno in cui fu arrestato il capobanda Del Sambro, detto Lu Zambre, perché ritenevano la compagnia di tali donne l'origine della loro rovina.⁴⁰

Sempre in quello stesso giorno furono arrestate Vittoria Cursio, detta Sempliciotti, druda di Del Sambro; Annantonia Ciavarella e Maria Michela Stoduto, mogli dei cugini Vincitorio, componenti della banda Del Sambro.⁴¹

Con l'uccisione del capobanda garganico, si sviluppò una lotta senza quartiere all'interno dei diversi clan, che portò ad un regolamento di conti di inaudita ferocia che non risparmiava la vita dei loro sodali.

La vedova del brigante Cosimello, da San Giovanni Rotondo, che si accompagnava al fratello di Recchiomozzo, fu buttata viva dagli stessi componenti della banda Del Sambro nella 'grava' di Zazzano l'8 agosto 1862.⁴²

Donne stuprate e violentate

Come in tutte le guerre, e ancor più in quelle civili, le violenze e gli stupri non venivano risparmiati dai rappresentanti dello Stato. A Pontelandolfo numerose donne furono violentate dai soldati piemontesi. Una ragazza di sedici anni, legata a un palo in una stalla, venne oltraggiata da dieci bersaglieri davanti agli occhi del padre e poi uccisa.⁴³

Oltre che della repressione e della violenza dello Stato, le donne furono vittime della violenza fisica, della brutalità e del terrore dei briganti.

A Venosa, ritornando dal luogo dove si svolgeva la fiera, i briganti si portarono dietro la moglie di una Guardia Nazionale, certa Cristina Ferranda, e la violentarono. Non meno orribile fu il destino di una ragazza sedicenne – Maddalena Marchetti – del comune di Rapolla (Potenza), sulla quale la banda Sacchetto consumò uno stupro violento e collettivo.

Il 17 febbraio 1864 briganti della banda Tasca sorpresero la contadina Maria Friego mentre attendeva ai lavori dei campi, la stuprarono e la uccisero barbaramente.

Una sorte pressoché analoga subì il 10 agosto 1864 Angela Maria Leopardi di Ripacandida, la quale fu aggredita dal bandito Tortora mentre era intenta al lavoro nella fornace di Michele Leopardi in contrada Concenaro di quel comune.

⁴⁰ Pasquale LA PORTA, *Ricordi del brigantaggio garganico*, cit., p. 44.

⁴¹ Pasquale SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., p. 225.

⁴² *Ibidem*, p. 218 e p. 222.

⁴³ Giordano Bruno GUERRI, *Il sangue del Sud*, cit., p. 147.

Con due colpi di fucile la uccise barbaramente, dopo averle chiesto dove si trovava suo marito.⁴⁴

A Casalvecchio di Puglia Angela Marchionne il 20 giugno 1862 fu stuprata e derubata di 60 piastre da Celestino Orsogna e altri cinque briganti.

Rosaria Conca, Benedetta Ritucci e Pasqualina Tanzitti di Carlantino furono oggetto di “stupri violenti” da parte della banda Scaglione.

Uno stupro in danno di Luisa Morisco e Arcangela Sarno fu tentato in territorio di Ordona da appartenenti alle bande di Giuseppe Caruso e Giuseppe Schiavone.

A Trepuzzi, nel Salento, Angela Greco fu violentata alla presenza del marito.

Talvolta un barlume di umanità finiva per prevalere sulla ferocia del brigante. In Lucania una donna quindicenne – Antonietta Laratro – che trasportava il proprio cavallo in una masseria, fu rapita violentemente dal bandito Donato Tortora che, fortunatamente per lei, le risparmiò altre forme di violenza ed anzi la vestì con un gonnellino di seta nera e pantaloni e la ornò di gioielli.⁴⁵

Donne estorte e danneggiate

Lo scopo dei briganti era di accumulare ricchezze in modo da accrescere la loro potenza economica e militare, ma anche di provvedere al pieno sostentamento di tutti i componenti delle bande e delle loro famiglie per rafforzare il legame associativo sancito col giuramento prestato, evitando defezioni, fughe e tradimenti in caso di difficoltà economiche. Oltre alle azioni criminose vere e proprie che consistevano in assalti alle masserie e agli armenti, la via meno rischiosa era quella delle estorsioni al fine di ottenere danaro, vestiti, generi alimentari e animali (pecore, asini e cavalli) assolutamente importanti nell'economia agricola o necessarie alla loro guerriglia contro l'esercito piemontese in modo da avere animali sempre riposati e freschi. Queste azioni venivano messe in atto prevalentemente contro i signori, senza grande pericolo, attraverso ‘messaggeri’ fidati. Una pratica che non risparmiava nemmeno le donne. Nel luglio 1862 fu consumata un'azione delittuosa estorsiva a danno di Angela Caputo e Lucia Cipollone di Casalnuovo Monterotaro⁴⁶.

Nel territorio di Sant'Agata di Puglia furono uccisi da parte della banda Crocco-Sacchitiello quarantacinque montoni e quindici pecore che appartenevano a Lucia Cataldo di Vallata.

⁴⁴ Giuseppe BOURELLY, *Il brigantaggio politico dal 1860 al 1865*, cit., p. 259.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 258.

⁴⁶ S.A.S.L., *Processi davanti la Corte d'Assise*, B 27, fs. 185/3, citato in G. CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata*, cit., p. 90, scheda 216.

A Vieste il 3 agosto 1863 il brigante montanaro Luigi Palumbo compì un furto di 149 pecore ed anche un'estorsione a danno di Mariantonia Medina⁴⁷.

Ad Anna Maria, Giuseppa Filomena e Maria Luigia Ripalta Ranozzi vennero ammazzati animali e incendiati attrezzi agricoli per un danno complessivo di 2.247 ducati nella masseria Canestrello Grande del tenimento di Candela da parte di Carmine Crocco e della sua banda.

Donne sequestrate a scopo di estorsione

Le estorsioni più brutali, ma anche le più redditizie per le bande dei briganti, erano quelle fatte attraverso i sequestri di persona. Una pratica che nel territorio della Capitanata era esercitata soprattutto nelle zone del Subappennino meridionale e settentrionale, mentre era scarsamente presente nelle balze del Gargano. Le vittime non erano soltanto i figli di grandi proprietari o i galantuomini, ma anche le donne. Teresa Stanisci di Ascoli Satriano, moglie del fattore Francesco D'Andrea, fu sequestrata da elementi della banda Schiavone - Petrozzi⁴⁸.

Antonia Forca fu sequestrata per due giorni il 13 giugno 1863 in contrada Canestrelle del comune di Candela da elementi della banda di Antonio Tasca.

Maria Donata Cornacchia venne sequestrata insieme a Raffaele Bonvino di Pietramontecorvino⁴⁹.

Chiara Ferrecchia subì il sequestro col figlio Pietro Perna nel luglio 1862 a Casalnuovo Monterotaro con estorsione di danaro, vino, dieci anelli d'oro, formaggi e camicie da parte della banda di Benedetto Celenza.

E) Donne nemiche o avversarie che denunciano

Tra le tante vittime delle violenze brigantesche ci fu anche chi si rifiutò di accettare uno stato di sopraffazione e trovò il coraggio di denunciare gli atti di violenza, come fece Angela Casalino, vedova di Francesco Ciccone, di Monte Sant'Angelo, nei confronti della famiglia dei banditi Ciuffreda, accusati di delinquere contro le persone e la proprietà⁵⁰.

⁴⁷ S.A.S.L., Processi davanti la Corte d'Assise, B 38, fs. 299, citato in G. CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata*, cit., p. 126, scheda 357.

⁴⁸ S.A.S.L., Processi davanti la Corte d'Assise, B 11, fs. 54/21, citato in G. CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata*, cit., p. 62, scheda 109.

⁴⁹ S.A.S.L., Processi davanti la Corte d'Assise, B 31, fs. 224, citato in G. CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata*, cit., p. 91, scheda 220.

⁵⁰ S.A.S.L., Processi davanti la Corte d'Assise, B 38, fs. 288, citato in G. CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata*, cit., p. 127, scheda 360.

F) Donne vittime, risarcite dalla Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio

Nella difficilissima e ostica campagna promossa dal nuovo stato unitario per debellare il brigantaggio, a partire dal 1863 furono poste in atto una serie di misure e di provvedimenti volti a rendere meno iniqua e pesante la condizione delle famiglie dei caduti per mano dei briganti e a guadagnare consenso alla causa unitaria attraverso la concessione di sussidi, vitalizi e pensioni a favore delle famiglie dei caduti o il conferimento di ricompense a quanti (familiari e non) si adoperavano per convincere i briganti a costituirsi presso le autorità. A questo compito vennero preposte le Commissioni provinciali per la repressione del brigantaggio, che sulla base dell'istruttoria svolta da apposite commissioni comunali, provvedevano ad erogare questi benefici, la cui consistenza variava in ragione del danno subito o della collaborazione data.

In Capitanata fu concesso un sussidio di 700 lire a Raffaella Trazza di Lucera, vedova del guardiano Luigi Nigro di Ariano Irpino, barbaramente trucidato dai briganti nel luglio 1862 per essersi rifiutato di portare biglietti di ricatto scritti dal capobanda Gabriele Galardi.⁵¹

Un sussidio di mille lire fu dato a Isabella Iuso, il cui marito, Giovanni De Finis, luogotenente della Guardia nazionale di Alberona, era stato ucciso in combattimento dagli uomini di Michele Caruso.

La Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio di Foggia nella seduta del 14 luglio 1863 deliberò di concedere una pensione a Lucia Nardella, madre di Antonio Schiena, agrimensore di San Marco in Lamis, ammazzato il 7 maggio 1862 in contrada Puzzella, agro di Rignano Garganico, dalla banda Del Sambro.⁵²

L'analoga Commissione di Benevento accordò un sussidio di 250 lire e una pensione annua di 360 lire a Gabriella Marcarelli di Paduli, il cui marito Antonio d'Alessandro, sottotenente della Guardia Nazionale, cadde nel giorno 20 febbraio 1863 sotto i colpi della banda Schiavone, lasciandola in uno stato miserabile, gravida e con nove figli quasi tutti di tenera età.⁵³

Il 16 settembre 1863 Mariantonia Orlando, madre di cinque figlie e seconda moglie di Angelo Calvitto, sarto liberale, ammazzato con un pugnale da Antonio Tamburro e Silvestro Ciavarella l'8 ottobre 1860, ottenne un indennizzo di 350 lire per le vittime dei briganti. Una proposta di vitalizio fu avanzata anche per la madre del Calvitto, Maria Vincenza Giuliani.

⁵¹ ASF, *Intendenza, Governo e Prefettura*, b. 47.

⁵² *Verbali redatti dalla Commissione per la mercede dovuta a diversi cittadini di San Marco in Lamis / a cura di Tommaso Nardella, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2003, p. 18.*

⁵³ Luisa SANGIUOLO, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento*. Benevento, De Martini, 1995, p. 154.

Maria Felicia Rendina, madre di cinque figli e vedova di Tommaso Ciavarella, ucciso dal brigante Alessandro Cursio, si vide accogliere la domanda di indennizzo da parte della Commissione per la mercede di San Marco in Lamis nella seduta tenutasi 12 novembre 1864.⁵⁴

Nella stessa seduta la Commissione Comunale, dopo averla in un primo tempo rigettata, accolse la richiesta di Angela Giuliani e del marito Angelo De Filippis, tendente ad ottenere l' indennizzo per la morte del fratello Angelo Maria, ammazzato dalle truppe perché ritenuto erroneamente brigante.

Maria Teresa Tolfa, madre di Francesco Nardella ucciso il 2 giugno 1861, vide respinta la sua richiesta di sussidio, che invece fu accordata alla di lui moglie Angela Marucchelli.

Altre donne parteciparono dalla parte dello Stato alla lotta contro il brigantaggio, senza essere né pentite né drude. Tra di esse va segnalata Gaetana D'Apolito, da San Marco in Lamis, la quale ebbe in premio 300 lire da parte della Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio per aver indicato, insieme ad altri due elementi della squadriglia di Carlo De Carolis attraverso un'imboscata, il luogo (contrada Lavorelli) dove si annidava con la sua banda il famoso e temuto brigante Angelo Raffaele Villani, detto Recchiomozzo, che in quella circostanza trovò la morte, insieme ai briganti Andreone e Lanzone,⁵⁵ dopo un durissimo scontro a fuoco.

G) Donne collaboratrici di giustizia o pentite

Spesso furono le donne ad essere oggetto di pressione da parte degli apparati repressivi dello Stato che le inducevano a dissociarsi dalle bande brigantesche con l'obiettivo di scompagnarle e a collaborare attraverso sconti di pena o promesse di danaro. Questa collaborazione tendeva a rompere il muro dell'omertà per avere notizie dei nascondigli dei briganti e per indurre i propri familiari a costituirsi.

Filomena Ciccaglione, che era stata amante di Michele Caruso, uno dei più temuti e feroci briganti meridionali, che agì nelle zone al confine tra la Capitanata Nord, il Molise e il Sannio, concorse con altri soggetti a preparare il tranello che condusse all'arresto del capobanda nel comune di Molinara, nei pressi di Benevento.⁵⁶ Come ricompensa ebbe una pensione di quaranta ducati all'anno.

Pellegrina Caputo, druda di Peschici, gobba, dietro promessa di una grossa somma, concorse con un tranello a far uccidere un brigante della banda di Giuseppe Patetta, detto il Generale.⁵⁷

⁵⁴ *Verbalì redatti dalla Commissione per la mercede dovuta a diversi cittadini di San Marco in Lamis, a cura di Tommaso Nardella, cit., p. 30.*

⁵⁵ Pasquale SOCCIO, *Unità e brigantaggio, cit., p. 272.*

⁵⁶ Luisa SANGIUOLO, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento, cit., p. 198-202.*

⁵⁷ Tommaso NARDELLA, *Una pagina inedita di storia garganica, cit., pp. 162-163.*

Maria Rachele Cursio e Maria Teresa Palumbieri, rispettivamente moglie e madre del brigante Giovanni Tarolla, ottennero un premio di 300 lire per avere entrambe cooperato alla presentazione dello stesso.

Un sussidio di 100 lire fu assegnato a una persona che volle rimanere incognita per essersi adoperata per la presentazione di Celestino Antini, avvenuta in San Marco in Lamis il 23 giugno 1863.

Mezzi diversi venivano usati per favorire e alimentare il fenomeno della dissociazione e del pentitismo. Nei confronti di chi prendeva le distanze e abbandonava il campo era applicata senza risparmio la legislazione premiale.

Ma non era solo la promessa di danaro o di sconti di pena a far scattare la voglia di collaborare con lo Stato. A queste motivazioni se ne accompagnavano anche altre, come la gelosia o la voglia di vendetta per torti subiti o il ricatto delle forze dell'ordine.

Il capobanda Giuseppe Schiavone fu catturato in località Porta Vassallo, presso Candela, grazie alla complicità di Rosa Giuliani, una giovane e bella donna che era stata per qualche tempo la sua druda favorita.

La Giuliani, forse per gelosia, in quanto si vedeva posposta ad altre donne, o per la speranza di lucrare un po' di soldi, si decise a collaborare con il generale Pallavicini, permettendo la riuscita dell'operazione.

La stessa Filomena Pennacchio, una delle donne dedite al brigantaggio che maggiormente si era distinta per coraggio e determinazione e che per tanto tempo era stata una fedele compagna dello stesso Schiavone, dopo che questi venne fucilato, consapevole forse dell'imminente fine del brigantaggio, tradì la causa per cui aveva combattuto per tanto tempo in modo dignitoso e collaborò con le truppe piemontesi, rendendo possibile l'arresto di un altro capobrigante che agiva al confine tra la Capitanata e l'Irpinia: Agostino Sacchitiello.

Insieme a lui furono catturati a Lacedonia nel palazzo dei signori Rago, che avevano fama di essere liberalissimi, ma che in realtà erano complici dei briganti, il bandito Pasquale Gentile nonché Giuseppina Vitale, druda del Sacchitiello e Maria Giovanna Tito, moglie di Carmine Crocco.⁵⁸

La Pennacchio, dopo essere stata arrestata, fu processata per numerose azioni delittuose e condannata il 30 giugno 1865 a soli venti anni. La pena fu ridotta negli anni successivi prima a nove e poi a sette anni.⁵⁹ Dopo aver scontato per intero la pena, nel 1872 uscì dal carcere tornando ad una vita anonima.

La storia delle donne durante la "sporca guerra"⁶⁰ del brigantaggio è stata essenzialmente storia di abusi e di violenze quotidiane, che venivano esercitati a

⁵⁸ Giuseppe BOURELLY, *Il brigantaggio politico dal 1860 al 1865*, cit., p. 263.

⁵⁹ Valentino ROMANO, *Brigantesse*, cit., p. 161.

⁶⁰ Del brigantaggio come "sporca guerra" si trovano tracce in modo particolare in Salvatore SCARPINO, *Indietro, Savoia! Briganti del Sud*, cit., p. 67.

diverso titolo e in diverse forme. È stata storia fatta per lo più di silenziose sofferenze sopportate con forza di dignità, di desideri di rivolta repressi, di tante vittime innocenti, solo raramente di attrici, di tentativi di affrancamento dalla subalternità familiare, di prime prove di emancipazione e di rifiuto di un ruolo di rassegnazione e di sudditanza.

Sarebbe una forzatura parlare delle donne del brigantaggio come una sorta di antesignane del femminismo.

Si dovette attendere ancora diverso tempo perché maturasse la consapevolezza del proprio ruolo e si affermasse un protagonismo femminile diretto nelle vicende politiche, sociali e di costume.

E tuttavia anche in questa contingenza storica venne gettato un seme prezioso destinato a germogliare.